

La sconfitta di Saddam



Ultimi frenetici tentativi del dittatore iracheno di salvare il potere. Prima accetta altre due risoluzioni Onu, poi tutte e dodici ma alla condizione di un preventivo cessate il fuoco Piano alleato per un cambio della guardia a Baghdad?

Saddam tratta la resa

Riunito in permanenza il comando della rivoluzione

Bagdad pare accettare tutte le risoluzioni dell'Onu ma pone una condizione «accettabile» che il cessate il fuoco degli alleati avvenga «prima». Da qui la bocciatura dell'Onu. Ma ormai il regime iracheno di Saddam non può che arrendersi, dopo averlo fatto sul terreno militare, anche su quello politico e diplomatico. A Saddam non resterà da giocare che poche carte ma gli alleati hanno pronto un piano per destituirlo

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

AMMAN In rapidissima successione Baghdad, ieri mattina, ha accettato prima due risoluzioni dell'Onu, poi si è detta disposta a pagare i danni di guerra e a rinunciare a qualsiasi rivendicazione sul Kuwait, infine ha annunciato il completamento del ritiro dall'Emirato. Niente da fare. Erano ancora condizioni largamente insufficienti per ottenere il cessate il fuoco. Non era bastata neppure una lettera del ministro degli Esteri iracheno, Tank Aziz, consegnata all'ambasciatore sovietico accreditato nella capitale irachena, in cui informava le Nazioni Unite di queste decisioni e della disponibilità a liberare tutti i prigionieri di guerra «entro un breve lasso di tempo», sotto il controllo del comitato internazionale della Croce Rossa.

L'apertura era venuta dopo una riunione del Consiglio del comando della rivoluzione e dei dirigenti del partito Baath, questa sorta di «unità di crisi» irachena, presieduta dallo stesso Saddam Hussein. Le risoluzioni in questione erano la 662, che annulla l'annessione del Kuwait, e la 674, concernente il trattamento dei cittadini kuwaitiani e degli stranieri residenti nell'Emirato, le violazioni dei diritti umani e i danni arrecati all'Emirato dopo l'invasione del due agosto. Niente da fare, ancora.

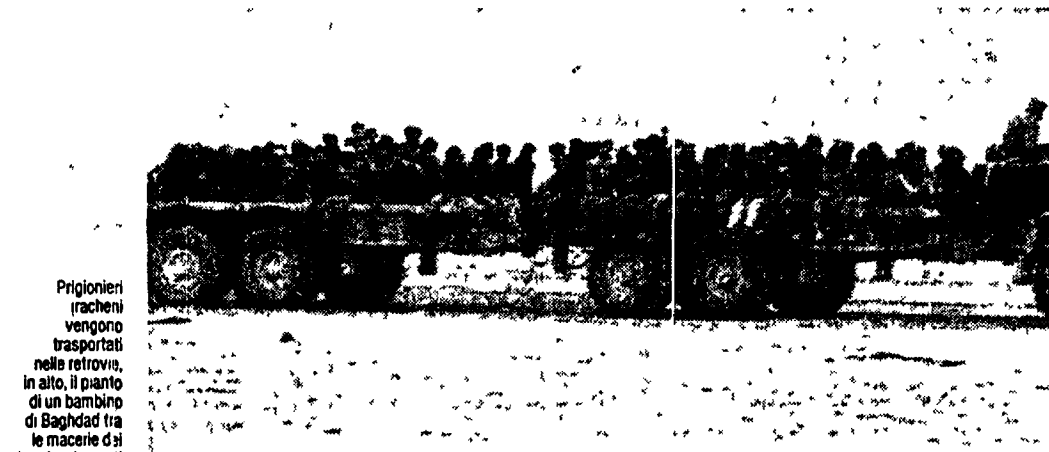
I combattimenti continuavano. E un portavoce militare lanciava da Radio Bagdad un appello alla popolazione delle città di Nassirya, a nord di Bassora, e della circostante provincia di Zikar, dove sono sbarcati i parà della ottantaduesima divisione aerotrasportata degli Usa, perché «prenda le armi contro gli invasori occidentali che con la loro aggressione profanano il suolo iracheno». La solita radio Bag-

dad, nel frattempo, diffondeva un altro comunicato in cui si affermava, con il consueto linguaggio epico, ma ammettendo velatamente la sconfitta, che il popolo iracheno ha compiuto il proprio dovere facendo pagare agli alleati un alto prezzo «i grandi figli dell'Irak hanno dimostrato l'intenzione di mantenersi sul cammino della dignità e dell'onore nella grande battaglia storica che hanno affrontato con coraggio» concludeva il messaggio. Un altro segnale chiaro per dire che il paese era alle corde.

Che restava da fare, a quel punto, al consiglio del comando e a Saddam medesimo che sedevano in un'unione di continuo? Se l'obiettivo, come sembra, è quello di salvare il potere ad ogni costo al leader iracheno e al suo gruppo di potere si apriva la porta dell'accettazione di tutte e dodici le risoluzioni dell'Onu sulla crisi del Golfo. Era il pomeriggio inoltrato a Bagdad e dopo un annuncio dell'emittente statale, la clamorosa notizia veniva riportata dall'ambasciatore iracheno alle Nazioni Unite, Abdul Amir Al-Anbari. Che dichiarava alla stampa e alla rete televisiva Cnn come la nuova apertura di Bagdad «fosse stata presa al più alto livello possibile». In cambio il diplomatico chiedeva che questa mossa irachena comportava prima l'entrata in vigore di un cessate il fuoco alleato. È stata questa particolare «condizione» a non far accettare, in serata, dal Consiglio di sicurezza la proposta di Bagdad? Sono ore di estrema confusione ma c'è da ritenere che Saddam e il suo staff cederanno nelle prossime ore su tutta la linea senza chiedere condizione alcuna. Pena, l'isolamento più totale.

L'Irak è stremato e non può

permettersi in alcun modo di continuare la guerra, di subire bombardamenti, di essere umiliato ancora di più. Saddam ha capito tutto e sa di giocare le ultime carte per restare in sella. Una parte forse consistente, della popolazione lo giudica un eroe per essersi opposto al mondo intero e per aver colpito Israele. Certo, in questi giorni tragici una nuova opposizione si è sicuramente formata e anche ieri sera sono giunte informazioni tutte da verificare circa manifestazioni antiregime represses a Bagdad dall'esercito. Resta difficile da credere, però, che il leader e la sua struttura possano cadere sotto la pressione dell'opinione pubblica di qui a breve. Tra l'altro non si vede quale gruppo possa oggi aspirare a costituire la nuova leadership. La vecchia opposizione «sciti, curdi democratici, comunisti, liberali», è fuori dal paese da lunghi anni e senza collegamenti reali con la gente. Ma, in generale, la vicenda, più diplomatica che militare ormai, si gioca su questo come e quando far cadere il «callo di Bagdad». Se le cose stanno così, l'unica strategia possibile degli Usa e dei suoi alleati consiste nel creare una «zona di sicurezza» o zona smilitarizzata, tra Kuwait e Irak, controllata da truppe occidentali ma anche di parte araba e musulmana, in attesa che qualcosa accada, in attesa che questo qualcosa «dovrà» succedere. Ma cosa? Lo scenario più probabile è il seguente: Saddam accetta le condizioni delle Nazioni Unite senza infingimenti, onde non permettere che il gruppo multinazionale armato direttamente sul palazzo presidenziale e al tempo stesso costretto a rimettere mano al gruppo di potere che lo circonda. Dove arriverebbero i generali della guardia repubblicana e quelli dell'esercito. A quel punto, secondo l'analisi che va più di moda in Medio Oriente, lui, il califfo, sarebbe come una sorta di ostaggio. L'opposizione avrebbe tutto il tempo di organizzarsi e non appena la gente scenderà in strada per le privazioni, delle nuove, probabili, sanzioni economiche, scatterà il cambio di regime. Tra un paio di mesi al massimo



Prigionieri iracheni vengono trasportati nella retrovia, in alto, il piano di un bambino di Bagdad tra le macerie di bombardamenti

Inutili fuochi diplomatici all'Onu, la guerra continua

Ultimi sprazzi di diplomazia nel Palazzo di Vetro. In Irak, con due dichiarazioni non coincidenti, ha fatto sapere d'essere disposto ad accettare, in cambio d'un cessate il fuoco, tutte le fondamentali deliberazioni dell'Onu. Ma non è ancora quello che gli alleati vogliono. Il Consiglio di Sicurezza, tuttavia, insiste. E chiede all'Irak un'ultima, inequivocabile dichiarazione. Basterà per fermare il massacro?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK Per un giorno ancora, ieri il Palazzo di Vetro è stato teatro di un ozioso rinfresco verbale. O, se si preferisce, di una finzione di attività diplomatica che, futilmente condotta ai margini delle operazioni militari, si è prevedibilmente conclusa con un nulla di fatto. E tutto, ancora una volta, era cominciato con una dichiarazione irachena, prima diffusa da Radio Bagdad e quindi riproposta all'Onu, in termini non del tutto coincidenti, dall'ambasciatore Abdul Amir al-Anbari. Con tale di-

chiarazione le autorità di Bagdad avevano in pratica affermato di accettare, come richiesto la notte prima dal Consiglio di Sicurezza, tutte le risoluzioni dell'Onu seguite all'invasione del Kuwait. O, quantomeno, tutte quelle che ancora, in una situazione tanto drammaticamente cambiata, avessero, secondo loro, un senso. Più in dettaglio Radio Bagdad aveva affermato, nella prima mattinata, che il governo iracheno accettava di ammettere, in cambio di un cessate il

fuoco, la piena validità delle risoluzioni 660, 662 e 674. Ovvero quella (già accettata in precedenza) in cui l'Onu esigeva il ritiro incondizionato dal Kuwait, quella in cui dichiarava «nulla» la dichiarazione di annessione e quella, infine, attraverso la quale si reclamava il pagamento dei danni provocati dall'invasione. Tutti questi punti erano stati successivamente confermati da una lettera che il ministro degli Esteri iracheno-Tank Aziz aveva inviato, perché fosse inoltrata al Consiglio di Sicurezza, al leader sovietico Michail Gorbaciov. Poco prima, l'ambasciatore iracheno al Palazzo di Vetro era andato anche oltre, affermando che, in effetti, tutte le 12 risoluzioni dell'Onu sarebbero state accettate dall'Irak, qualora il Consiglio di Sicurezza avesse sancito un cessate il fuoco.

Era la svolta? No, evidentemente. Né poteva esserlo. Poiché da tempo ormai, un fatto è evidente: non vi è proposta irachena che possa, in qualche modo, essere accettata. I destini di questa guerra, formalmente dichiarata nel nome delle Nazioni Unite, sono, fin dall'inizio, solo e soltanto nelle mani delle potenze che la combattono. E nulla, per queste potenze, è ormai negoziabile. Nulla, ovviamente, che non sia la definitiva messa fuorigioco di Saddam e della sua forza militare. Questo è l'obiettivo. E solo a questo punto la guerra potrà cessare. Tutto il resto non è che un gioco di parole.

Ed il gioco, infatti, è subito cominciato. La prima obiezione, giunta dalla Casa Bianca, era «com'era nelle attese» che l'Irak accettava solo alcune, ma non «tutte» le risoluzioni Onu. Quindi, l'ambasciatore Al-Anbari ha formalmente esteso il raggio dell'accettazione, il Dipartimento di Stato ha con prevedibile immediatezza messo in dubbio l'attendibilità della fonte. Dove essere Saddam, ora, a

confermare con la sua viva voce i termini di quella resa. Quanto poi alla richiesta di un cessate il fuoco, ovviamente, neanche parlare. Che questa partita al rialzo non fosse destinata a portare in alcun luogo, era chiaro. Ed ormai diffusa era la sensazione che, all'interno del Palazzo di Vetro gli ultimi fuochi diplomatici già si fossero spenti il giorno prima, allorché, al termine di una riunione durata fino a tarda notte, il Consiglio di Sicurezza aveva deciso di subordinare ogni ulteriore decisione ad una accettazione, da parte dell'Irak, di tutte le 12 risoluzioni votate in precedenza. Un modo, più che altro, per rinviare ogni decisione in vista della fine della guerra guerreggiata. Ed un modo, soprattutto, per risolvere senza danni apparenti il lungo dilemma nel quale le Nazioni Unite sono rimaste schiacciate durante quest'ultimo scorcio di un conflitto che non potevano controllare o rinunciare a qualunque ruolo nella direzione della guerra, o rompere l'unità d'azione che ha caratterizzato tutta la gestione della crisi, ritornando alla vecchia politica dei veti contrapposti. Anche per questo martedì notte, dopo un lungo tira e molla, il rappresentante sovietico aveva infine lasciato cadere la richiesta di una discussione della sua pro-



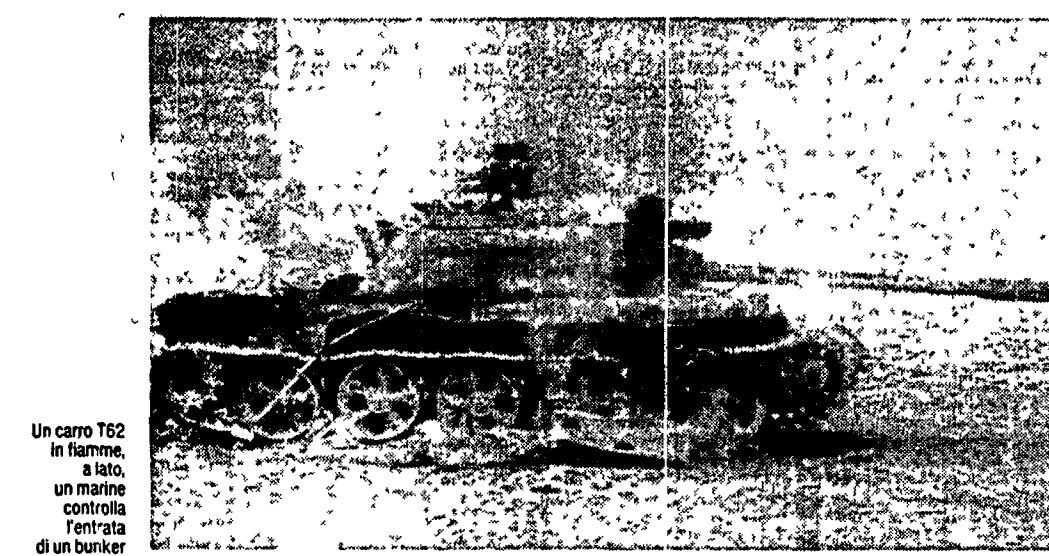
La Guardia non cede: scontro di carri

Nella morsa di Bassora una disperata resistenza. Nove inglesi uccisi dal fuoco amico. Morte due americane.

DHAHRAN È il terzo giorno venne l'ora della Guardia repubblicana. Dall'inizio, da quando nella notte tra sabato e domenica le armate delle truppe alleate sfondavano le trincee di sabbia della prima linea irachena, l'obiettivo erano quelle sei divisioni dei pretoriani di Saddam attestate sul confine tra Irak e Kuwait, a sud di Bassora. Per soddisfare questa esigenza politico militare il comando americano aveva stabilito la strategia a tenaglia lanciando il meglio delle brigate corazzate statunitensi ed inglesi nell'Irak, verso l'Eufrate e Bassora, per cogliere alle spalle i 150 mila uomini della Guardia. Ieri li ha incontrati. Oltre 250 carri armati statunitensi hanno ingaggiato una «violentissima battaglia» contro 200 carri armati della Guardia ad ovest della città irachena di Bassora. Le truppe scelte di Saddam «sono bloccate, non possono ritirarsi ma è una battaglia aspra, non ne conosciamo ancora l'esito» annunciano ieri sera le fonti militari Usa mentre due grosse unità corazzate americane, il settimo corpo corazzato e la 24esima divisione fanteria stavano premendo su tre divisioni di fanteria della Guardia e circa una divisione e mezza corazzate.

Le notizie dello scontro sono cominciate ad arrivare mentre il Pentagono rendeva noto che 26 divisioni irachene erano state rese inoffensive dall'inizio dell'offensiva di terra. La fonte militare ha aggiunto che unità corazzate americane appoggiate dagli elicotteri Apache e da artiglierie mobili stavano avanzando in direzione est, verso Bassora nell'estrema regione sud orientale irachena del Golfo. Le unità della Guardia repubblicana intrappolate tra il delta dell'Eufrate a nord e le forze statunitensi in avanzata da ovest e da sud, stavano opponendo «una accanita resistenza». Alcuni reparti della Guardia contrattaccavano per coprire la ritirata verso Bassora del grosso, che ripiegava combattendo. «È un movimento a tenaglia», diceva il Pentagono, riferendosi all'avanzata del settimo corpo e del 24esimo fanteria che si prefigge di tagliare ogni possibile ritirata verso Bagdad dei fedelissimi del dittatore. «Gli iracheni non hanno scampo, ma stanno combattendo al meglio delle loro possibilità». Nel tentativo di ritirarsi verso l'Eufrate gli uomini della Guardia hanno lanciato alcuni

ponti di barche ma l'impresa era destinata a fallire e i pesanti mezzi corazzati non sono usciti indenni dall'attraversamento del fiume sotto il fuoco degli elicotteri anticarro alleati. «Abbiamo notizie comunicate in serata sempre dal Pentagono - di alcuni soldati che sono riusciti a scappare attraversando il fiume, dopo essersi liberati di tutto l'equipaggiamento». A ovest della zona di questo combattimento, le linee americane si sono rafforzate con la cattura di una base aerea strategica, Tallil, situata nei pressi di Nassirya, una città sull'Eufrate. Durante l'attacco, la 24esima ha distrutto tre caccia bombardieri mig-29 di fabbricazione sovietica, quattro elicotteri e un aereo da trasporto. Tuttavia i comandanti alleati ritengono che una parte delle forze irachene rimanga ancora in gioco e non sottovalutano, ora che sono penetrati così profondamente in territorio iracheno, un attacco da parte delle due divisioni della Guardia acquisite nei pressi di Bagdad. Durante la battaglia le perdite Usa sono state molto leggere: soltanto alcuni feriti, due carri armati e quattro mezzi corazzati Bradley danneggiati. Gli alleati hanno incontrato nei pressi di Bassora sei delle dieci divisioni che compongono la Guardia repubblicana e almeno una delle tre divisioni corazzate è stata completamente sgominata nello scontro di ieri. Le altre due divisioni corazzate, invece, la Hammurabi e la Medina sarebbero ancora intatte. Una delle due ha cancellato i propri carri armati su enor-



Un carro T62 in fiamme, a lato, un marine controlla l'entrata di un bunker

mi carri, ma non si sa ancora se per attestarsi su nuove posizioni o per una definitiva ritirata. Ma unità americane e francesi avrebbero intercettato uno di questi convogli diretto verso nord lungo la strada che costeggia l'Eufrate e impossessandosi di cinquanta carri armati T-72. Contro la Guardia la strategia delle forze alleate è quella di intrappolare le divisioni meglio armate, ognuna delle quali è un piccolo esercito autosufficiente tra il Kuwait e il delta dell'Eufrate. E secondo fonti militari unita della Guardia avrebbero costituito una nuova linea difensiva ad ovest di

Bassora insieme alla decisiva battaglia contro i fedelissimi la giornata di ieri è stata dominata dalla notizia che alcuni soldati erano morti in questa guerra uccisi dal «fuoco amico». E successo a nove «Desert rats», le unità speciali inglesi. I morti erano tutti giovanissimi, uno aveva 17 anni e gli altri non superavano i 20. Solo uno superava i 28 anni. Appartenevano al terzo battaglione reale reggimento dei fucilieri della quarta brigata. L'incidente è accaduto nella notte fra martedì e mercoledì, mentre la brigata stava affrontando una divisione corazzata irachena nell'ovest del Kuwait.

I soldati si trovavano a bordo di due Warner veicoli corazzati da combattimento. Un aereo A10 statunitense, un «cacciatore» di carri armati con il cannone da 30mm a sei canne rotanti capace e di perforare qualsiasi corazzatura, ha centrato in pieno i due Warner provocando la morte dei nove giovanissimi. «Topi del deserto». In tutta l'offensiva terrestre gli inglesi hanno perso tredici uomini: nove uccisi dal «fuoco amico» «una delle cose orrende che succedono in guerra» ha commentato il primo ministro inglese John Major quando è stato informato dell'incidente. Torneranno a casa avvolte

nella bandiera anche due ragazze americane, le prime soldatesse americane a morire nel Golfo. I loro corpi senza vita sono stati ritrovati tra le macerie della caserma colpita lunedì scorso a Dahrhan. Insieme alle due ragazze hanno perso la vita altri 25 militari americani ma il comando non è più molto sicuro che sia stato uno Scud a colpire la palazzina prefabbricata che ospitava i soldati. Fonti giornalistiche sostengono che la caserma sia stata colpita da un missile antimissile Patriot. Rimane oscura la ragione per cui gli iracheni non hanno utilizzato le armi chimiche contro

l'esercito alleato. Una fonte militare ha tentato un'ipotesi di spiegazione perché dai rapporti compilati dai marines risulta che in alcune posizioni irachene si trovavano magazzini di armi chimiche. La risposta per il mancato utilizzo del gas andrebbe cercata in tre fattori: la rapidità dell'avanzata alleata che ha completamente sorpreso e disorientato gli iracheni, aggirando quelle che potevano essere le posizioni di artiglieria da cui avrebbero potuto essere sparati i proiettili chimici, i massicci bombardamenti aerei che, troncando le linee di comunicazione irachene, hanno verosimilmente

impedito a Bagdad di impartire gli ordini relativi all'impiego di queste armi, e, infine il vento, che potrebbe aver avuto un ruolo addirittura decisivo in seguito a un cambiamento del tutto imprevedibile e fortuito della sua direzione. Negli ultimi giorni infatti il quadro meteorologico della zona ha registrato un rovesciamento del vento con tendenza a sudest, in direzione cioè delle posizioni irachene. Tenuto conto della difficoltà di controllare con precisione le armi chimiche, gli uomini di Saddam rischiavano, sparandole, un vero e proprio effetto boomerang.